

## **Slittamento ed evoluzioni nella regolazione sociale**

*Mimmo Carrieri*

### **1. La parabola della concertazione**

C'è ancora uno spazio per la concertazione sociale, feticcio positivo e demone negativo nei dibattiti scientifici e politici di tanti anni, nella regolazione delle economie avanzate? Questo è un tema che rinvia a tante questioni intrecciate: la partecipazione di attori privati alle politiche pubbliche, il ruolo dei sindacati verso le istituzioni e il sistema politico, il compromesso sociale come metodo per affrontare i nodi dello sviluppo economico.

In senso lato, il cuore della questione consiste nella fiducia verso criteri di regolazione più aperti socialmente e più ricchi sul piano decisionale rispetto alla centralità del mercato. La propensione oscillante verso politiche di concertazione ha reso il nostro paese uno dei filtri di lettura più significativi del ricorso a questi meccanismi.

L'interrogativo sulla plausibilità di politiche di concertazione si ripropone periodicamente nelle fasi di passaggio. Per questa ragione appassiona i commentatori italiani, del paese nel quale questo strumento, caratterizzato dalla partecipazione degli attori sociali alle decisioni pubbliche, ha assunto forse più che in altri un'immediata valenza politica. Negli anni ottanta è stato oggetto di furibonde controversie teoriche e anche di divisioni all'interno del movimento sindacale (all'epoca del decreto di San Valentino, 1984). Negli anni novanta la concertazione è stata riscoperta, secondo alcuni neofiti «inventata»; ma il suo ruolo oggettivamente centrale, a partire dall'accordo Ciampi-Giugni del luglio 1993, si è accompagnato o ad acritiche esaltazioni o a denigrazioni altrettanto schematiche.

Gli ultimi anni, corrispondenti alla legislatura di governo di centro-destra che si va chiudendo, hanno visto un nuovo oscuramento di questo strumento, che appare segnato – non solo nell'esperienza italiana – da ciclicità e da andamenti a corrente alternata (condizionati da fattori politici, ma non solo).

\* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro presso l'Università di Teramo.

Nel caso italiano, l'accantonamento di procedure di decisione condivisa tra governo e parti sociali su materie pubbliche di vario tipo è avvenuto in modo intenzionale, più o meno come si era verificato nell'Inghilterra *thatcheriana* dei primi anni ottanta. È stato evidente l'obiettivo, più che una strategia regolativa ben definita, della nuova maggioranza di chiudere con la stagione degli anni novanta, nel corso dei quali l'influenza del sindacato confederale nell'arena pubblica era stata considerevole (e bisognerebbe aggiungere che questa è stata una sorpresa per tanti studiosi e analisti). In modo molto chiaro ed esplicito il nuovo governo delineava sin dal suo esordio, nel Libro Bianco sul mercato del lavoro, l'obiettivo di sostituire la concertazione, di cui si era «abusato» negli anni precedenti, con il «dialogo sociale». Un'espressione ambivalente e mutuata dal linguaggio delle istituzioni europee. Che però corrispondeva a uno slittamento non solo semantico, ma di sostanza.

Il dialogo sociale – immaginato, e ancor più praticato dal governo Berlusconi – si componeva di due presupposti, entrambi fortemente critici verso esperienze di decisione socialmente concertata. Il primo è che le relazioni tra il governo e le parti sociali si basavano su meccanismi di consultazione, ma non davano vita a decisioni congiunte. Il secondo è che il governo si riservava il ruolo di decisore di ultima istanza, non solo in caso di mancato accordo tra i *partner* sociali, ma anche per sottolineare uno *status* ben distinto e alternativo rispetto a esse e ai loro punti di vista (in particolar modo nei confronti dei sindacati).

In un sistema politico diventato bipolare, e che ha sperimentato l'alternanza, l'andamento oscillante del ricorso alla concertazione sociale fa parte del gioco. Sembrerebbe così che la fortuna della concertazione possa essere legata a quella degli schieramenti politici che si fronteggiano: il centro-sinistra più vicino al tipo della coalizione «amica», e l'attuale centro-destra, a egemonia berlusconiana, più inquadrabile come coalizione *anti-union*.

Quest'analisi, certo rassicurante, appare meno lineare di come può sembrare a prima vista per una serie di ragioni.

La concertazione italiana è stata più facile, e con risultati più significativi, in presenza di governi tecnici nel 1993 e 1995: governi deboli, bisognosi di sostegno sociale e maggiormente permeabili all'influenza sindacale.

Anche all'interno della coalizione di centro-destra non erano mancate, all'inizio dell'ultima legislatura, le voci favorevoli a politiche di concertazione sul modello spagnolo di Aznar, con lo scopo di disegnare un percorso di integrazione sociale più sofisticato. Nonostante le inclinazioni maggioritarie di quello schieramento siano andate in una direzione diversa, almeno una par-

te di esso ha manifestato, specie nell'ambito del pubblico impiego, l'esigenza di arrivare ad accordi governo-sindacati, riconducibili a una qualche variante concertativa (sia pure debole) e a soluzioni consensuali, piuttosto che conflittuali, con i sindacati (magari con l'esclusione della Cgil).

Ma il rapporto con i sindacati (e indirettamente con lo spazio politico della concertazione) è diventato un *cleavage* molto netto, che distingue le coalizioni politiche e le preferenze degli elettori, come ricordano i dati elaborati dai monitoraggi periodici di Ilvo Diamanti. In altri termini, l'atteggiamento favorevole od ostile ai sindacati (e alle politiche che li coinvolgono) esibisce la stessa polarizzazione classista della Svezia degli anni cinquanta. Solo che nella realtà italiana le coalizioni si strutturano più per ragioni antropologiche e culturali che per una nitida divisione di classe (Diamanti, Mannheim, 2002). In altri termini, sindacato e concertazione hanno occupato una tale rilevanza nel conflitto politico (gli anni dello scontro sull'articolo 18 e la flessibilità del mercato del lavoro) da essere largamente percepiti come fattori di identificazione politica, e come corollari di due ben contrapposte concezioni della regolazione sociale.

Nel corso degli anni l'attuale governo ha progressivamente rafforzato la sua posizione anticoncertazione – come si è ben visto nei cambiamenti introdotti al sistema previdenziale – quasi come proiezione delle pulsioni del suo elettorato, e forse al di là delle stesse intenzioni originarie.

Da questo profilo così netto e da questa polarizzazione non consegue però automaticamente un ritorno alla concertazione, nel caso di successo elettorale dello schieramento di centro-sinistra. L'era della concertazione è stata più volte eretta a modello positivo dall'attuale Capo dello Stato, ed è vista con nostalgia, anche se con risvolti differenti, dalle organizzazioni sindacali. Lo stesso nuovo corso di Confindustria ha visto riapparire questa parola, dal significato allusivo, nel suo vocabolario.

Ma le prospettive future non sono obbligate. Dipenderanno in gran misura dalle convenienze degli attori, in primo luogo del governo, che ricorrerà alla concertazione quanto più sarà debole (sul piano dei numeri e della legittimazione) o, se si vuole, quanto più avrà bisogno di sostegno e consenso. Per giunta il ritorno alla concertazione, al di là delle stesse intenzioni politiche, non si presenta come facile e lineare né per ragioni teoriche né per motivi politici e pratici.

La teoria che aveva sostenuto il riconoscimento e il consolidamento delle prassi di concertazione, quella neo-corporativa (secondo la definizione originaria di Schmitter, 1974) non gode ottima salute. Come mostra Wolfgang Streeck (in questo numero), all'ascesa registrata negli anni settanta ha

fatto seguito una controffensiva teorica e pratica delle politiche neo-liberali, che invece mettono al centro l'idea del mercato come fattore di regolazione e di autoregolazione. Il concetto di corporatismo, o di neo-corporatismo (anche neo-corporativismo), che in Italia non ha mai attecchito in profondità, salvo che presso alcune *élites*, ha avuto vari meriti analitici, proponendo indirizzi di ricerca e categorie interpretative differenti dall'impostazione conservatrice della scienza politica americana e della teoria originaria delle relazioni industriali.

La contaminazione tra sociologia, scienze politiche e relazioni industriali in un prospettiva storica e comparata ha arricchito le scienze sociali contemporanee. Soprattutto ha mostrato le differenze nel peso degli interessi organizzati e nei meccanismi di regolazione delle società contemporanee rispetto alle teorie della convergenza che prospettavano uno sviluppo capitalistico sostanzialmente omogeneo. Possiamo dire che l'acquisizione principale di questo (abbastanza vasto ed eterogeneo) filone di studi è di aver mostrato le potenzialità positive del capitalismo (social)democratico, più denso di sfumature e di elementi sociali, soprattutto più intriso di attori sociali rispetto agli schemi formali dei costituzionalisti, o ai modelli di funzionamento del mercato proposti dagli economisti neo-classici. Un capitalismo democratico, reso possibile dall'ascesa progressiva dei sindacati e dalla loro richiesta di potere crescente negli anni sessanta (specie sotto la spinta dei movimenti di fine decennio), ovviamente cresciuto all'ombra del «compromesso socialdemocratico» tra capitale e lavoro, almeno fin quando è durato.

Ma gli aspetti più prescrittivi di questo approccio, come la centralizzazione decisionale o il monopolio della rappresentanza degli interessi (si vedano i saggi contenuti in Maraffi, 1981), avevano mostrato rapidamente la corda, dal momento che erano applicabili solo a una ristretta area di paesi. L'indebolimento dei sindacati in molte realtà, dopo il decennio settanta, aveva reso irrealistica un'espansione di quei requisiti organizzativi, troppo stringenti, verso altri paesi europei ed extraeuropei.

La vitalità della concertazione in realtà è andata oltre le iniziali camicie di forza della teoria. Esperienze riconducibili a questo prototipo sono state realizzate con successo in paesi come l'Olanda, la Spagna e l'Italia, che presentavano caratteri organizzativi diversi, dal pluralismo sindacale e delle organizzazioni datoriali ai tassi di sindacalizzazione bassi o modesti.

La stessa centralizzazione decisionale, su cui s'era concentrata l'attenzione di Schmitter e dei primi teorici del neo-corporatismo, ha subito nel corso del tempo correzioni e novità. Si sono diffusi più di recente accordi di concertazione locale, più vicini a modelli di *governance* a elevata partecipazione di

soggetti e attori, che hanno rivitalizzato e decentrato il modello originario. In Italia si sono tradotti in numerose esperienze di «patti territoriali», che hanno mostrato luci e ombre, limiti e potenzialità (per un bilancio si veda Magnatti, Ramella, Trigilia, Viesti, 2005).

Ma, in realtà, oggi la teoria sembra disarmata rispetto alle ambiziose intenzioni fondative. La superiore efficacia nel padroneggiamento delle variabili macroeconomiche (inflazione e occupazione *in primis*), sicuramente fondata negli anni settanta, è oggi scossa dai risultati ottenuti dalle politiche *supply side*, soprattutto dalle *performance* americane dell'ultimo decennio, che esibiscono – senza ricorrere a meccanismi di regolazione concertata – alta crescita, bassa inflazione e disoccupazione.

D'altra parte anche l'efficacia della concertazione locale, che si misura con obiettivi di innovazione più complessi rispetto a quelli di semplice regolazione e stabilizzazione, è sottoposta a oscillazioni pratiche e a qualche spiettata critica. In Italia il successo teorico della «nuova programmazione» è controbilanciato da accuse serrate ai risultati raggiunti, almeno per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno: è quanto viene sostenuto da un fronte polemico (Rossi, 2005), che inclina però verso il recupero poco convincente della «vecchia programmazione» di ascendenze centraliste.

Anche sul piano della forza organizzativa dei sindacati, che avrebbero dovuto trarre benefici dalla partecipazione a decisioni concertate, le evidenze appaiono contraddittorie. Nella maggioranza dei casi il «monopolio della rappresentanza» si è attenuato e non rafforzato: in molti casi la sindacalizzazione si è ridotta, in generale si è accresciuto il divario – e diversificate le logiche d'azione – tra le aree forti e quelle meno protette del mercato del lavoro, tra lavoro stabile e lavoratori temporanei.

Dunque sembrerebbe che il coinvolgimento nella concertazione non assicuri ai sindacati prospettive di rafforzamento e di maggiore *membership*, ma tutt'al più il riconoscimento di uno *status* semipubblico che ne assicura la sopravvivenza. Allora?

Nonostante tutto c'è un aspetto più resistente nel tempo, che conserva una sua vitalità teorica e pratica. E consiste nel fatto che diversamente che per gli altri attori – governo e imprenditori – la concertazione costituisce per i sindacati uno spazio d'azione in più, un'opportunità aggiuntiva. Quello spazio che consente di influenzare decisioni su beni semipubblici (dal controllo dell'inflazione alla formazione, all'occupazione) e di correggere in direzione di una maggiore equità sociale le distorsioni del mercato. È uno spazio che dilata – grazie ai provvedimenti generali cui dà vita – i collegamenti sociali dei sindacati, allargandone potenzialmente la rappresentanza.

Questo consente di capire come mai i sindacati abbiano un interesse strutturale verso la concertazione, o equivalenti funzionali, e invece i soggetti pubblici e datoriali abbiano, almeno in questa fase, una propensione di natura più congiunturale.

È difficile dire se questo spazio, d'azione e di decisioni, corrisponda all'affermazione di una politica di classe come immaginavano i teorici neo-corporatisti, o si traduca più riduttivamente in una tranquilla, anche se non acritica, gestione del capitalismo esistente. Ma non c'è dubbio che esso configuri modalità decisionali più aperte e inclusive, e criteri di regolazione a più alta densità sociale, rispetto a quelli di tipo statalistico o liberistico, centrati sul primato dello Stato e del mercato.

Sul piano teorico, la partecipazione degli attori sociali alle decisioni pubbliche ha un significato se mantiene aperta la porta alla realizzazione di un capitalismo democratico (o, se si vuole, di un'economia sociale di mercato, come recita la Costituzione europea). Se si afferma che il processo sociale aperto agli interessi organizzati non è un incidente di percorso (da evitare) delle moderne liberaldemocrazie, ma una risorsa importante per evitare il loro depauperamento. Questo consente anche di capire perché questo spazio sia attaccato o criticato, in diversi casi non compreso nelle sue potenzialità, come si evidenzia anche nella realtà politica italiana.

Nella cultura politica italiana le diffidenze verso la concertazione hanno storicamente e per lungo tempo superato le voci favorevoli. Questo è risultato tanto vero nelle correnti di derivazione liberal-democratica, che in quelle di ascendenza marxista o di sinistra (anche se, com'è noto, l'albero genealogico delle famiglie politiche si è alquanto complicato e confuso). Alla radice di questa diffidenza si rintraccia, in modo esplicito o implicito, l'assunto del primato dei partiti rispetto ai sindacati nei luoghi della decisione politico-istituzionale. Non è casuale, infatti, che nel nostro paese si sia arrivati a impostare e realizzare accordi concertativi solo nel pieno della crisi della «Repubblica dei partiti», quando il grave offuscamento dei partiti tradizionali si è accompagnato a una pressante richiesta ai sindacati di supplenza politica.

Di queste diffidenze rimangono cospicue tracce sia a destra sia a sinistra. Quelle di destra innestano, sul tradizionale ceppo liberale, un'avversione rafforzata, dovuta a una concezione della politica come decisione per decreto, del sovrano che comunica con i singoli cittadini saltando la mediazione dei corpi intermedi. Un'idea di semplificazione del processo decisionale opposta al percorso ben più complesso di una regolazione coordinata del mercato e del *decision making*. E che produce l'effetto – nella sua declinazione italiana – di ridimensionare l'influenza dei sindacati, ma anche in parallelo

quella delle organizzazioni imprenditoriali, entrambe svuotate di funzioni ed escluse dalla sfera decisionale.

Ma se è comprensibile questo riduttivismo in una parte significativa – quella attualmente governante e dominante – della destra politica, appaiono meno nitide, anche in chiave di mera convenienza, le posizioni di una parte della sinistra politica: quelle che diffidano o criticano la concertazione in nome dell’attualizzazione del conflitto di classe di ascendenza comunista.

Da questo punto di vista sono più sofisticate – e vicine al vero – quelle analisi di *political economy* che mostrano come le politiche di concertazione hanno (potenzialmente e sicuramente nel corso dello sviluppo keynesiano) la funzione di prolungare la «politica di classe» nella sfera istituzionale, assicurando beni diversi dalla logica di mercato, come redistribuzione, *welfare*, piena occupazione (Esping Andersen, 1985).

L’opposizione di principio (non quella eventualmente relativa alle politiche e ai risultati da esse prodotti) verso la concertazione sembra animata più che dalla preoccupazione di veder superato il classismo tradizionale, da quella più concreta di uno scavalcamento del partito (o dei partiti) a opera dei sindacati.

Il pregiudizio di principio, infatti, trova una sua cittadinanza a sinistra, ma non appare per questo meno incongruo (e vetero) nella lettura dei cambiamenti nei capitalismi contemporanei. La radice più vecchia si trova nel primato delle assemblee elettive, viste come sintesi di una partecipazione diffusa, portata a esaltare la sovranità generale (quindi non il ruolo di «specifiche» rappresentanze) nell’elaborazione prodotta da Ingrao e dalla sinistra comunista dagli anni sessanta agli ottanta. In realtà, lo spazio delle decisioni concertate può risultare compatibile anche con questa prospettiva, che enfatizza il carattere generale della rappresentanza politica e – per così dire – dà corpo, ridicolizzandole, ad alcune preoccupazioni liberaldemocratiche relative allo snaturamento della rappresentanza politico-parlamentare. Infatti il circuito decisionale cui accedono le rappresentanze sociali può essere letto – e nella maggioranza dei casi lo è effettivamente – come integrativo e specializzato rispetto alle normali decisioni parlamentari. Con il duplice effetto positivo di non mettere in discussione gli equilibri costituzionali e di aumentare il rendimento delle istituzioni (nella prospettiva teorizzata in origine da Lehmbruch, 1981, successivamente ripresa da alcuni giuristi, anche in Italia).

Se vogliamo ragionare in un’altra chiave possiamo ritenere più corretto e più produttivo un altro approccio rispetto a quello di mera opposizione alla concertazione di estrazione neo-marxista. Teso non a contrapporsi a questo

strumento, piuttosto a valorizzarlo nella sua faccia che promette l'incremento di potere per il lavoro organizzato e l'introduzione di elementi di demerificazione (Esping Andersen, 1985, che in questa chiave fa riferimento in primo luogo al *welfare* scandinavo) nella regolazione capitalistica.

D'altra parte, la consistenza di un'alternativa classista-conflittuale appare abbastanza limitata se solo si guarda alle dinamiche italiane degli ultimi anni, dando per scontato che qui facciamo riferimento non al conflitto come risorsa ineliminabile per le parti del gioco, ma al conflittismo presentato come sola risorsa determinante del cambiamento sociale. In questo senso il ricorso al conflitto, come azione di difesa, è divenuto abituale per i sindacati italiani dopo il 2001. Ma esso ha prodotto risultati maggiori dal punto di vista della costruzione (momentanea) di movimenti sociali e di identità collettive, che non sul terreno del condizionamento delle politiche pubbliche. E allora, se molti scioperi generali non equivalgono necessariamente a spostare in modo significativo le scelte dei pubblici poteri, non sarebbe doveroso indicare quali sono gli strumenti (alternativi) a disposizione del sindacato per partecipare alla definizione e realizzazione di politiche pubbliche, o quantomeno per condizionarne il corso?

Ma le insidie non sono finite. Perché anche tra i sostenitori della concertazione sociale si trovano ambiguità e irresoltezze che non aiutano disegni dai contorni chiari. Aspetti di questo genere si rintracciano tanto nella posizione pragmatica che riduce la concertazione a metodo, che in quelle più enfatiche che le attribuiscono capacità salvifiche. In realtà gli accordi tra soggetti pubblici e parti sociali hanno una valenza più ampia, di veicolo attraverso cui i problemi economici possono essere affrontati mantenendo o consolidando la coesione sociale. Per le cose dette fin qui appare chiaro che la concertazione non è un metodo qualunque, e tantomeno neutro, se modifica il perimetro delle decisioni allargandolo ad altri soggetti. E che la presenza delle organizzazioni imprenditoriali dentro questo triangolo decisionale non può essere letta come un dato critico (che renderebbe preferibili accordi bilaterali), ma come un passaggio obbligato per allargare il consenso a tutti i principali attori del gioco, facilitando così l'implementazione dei provvedimenti concordati.

Questo *excursus* ci ha consentito di pervenire ad alcune acquisizioni. La prima è l'importanza di questo filone di studi per le scienze sociali, perché apre una stagione di studi comparativi, idonea a fornire un ritratto più mobile e differenziato dei capitalismo contemporanei e delle loro tendenze evolutive. Questo aspetto continua a essere molto importante di fronte alle nuove teorie della convergenza, anche in questo caso di ispirazione americana, che

trovano un alimento potente nei processi di globalizzazione e nelle loro letture più schematiche. Invece dalla ricchezza sociale degli strumenti di regolazione concertata, fino alla proposta di inserirne un altro, quello «associativo» (che fa riferimento alla capacità regolativa dei grandi interessi organizzati: Schmitter, Streeck, 1985), si manifesta un'analisi non monodimensionale dell'evoluzione dei capitalismi contemporanei.

La seconda considerazione – tutt'altro che pacifica tra gli studiosi – su cui richiamare l'attenzione è che la concertazione è più vitale, politicamente e teoricamente, *senza il neo-corporatismo*. Quest'ultimo concetto ha assunto il carattere di una gabbia di ferro, che portava a escludere – in base a un idealtipo molto puro – più che a includere altri paesi ed esperienze. Ricondotto il concetto alla gestione concertata di politiche economiche e sociali, esso risulta più duttile e maneggevole. Consente di capire perché In Italia, e in altri paesi, la concertazione è stata possibile ed efficace, andando oltre il dibattito, un po' scolastico, sull'esistenza o meno di requisiti per assetti neo-corporatisti. La vera novità teorica consiste nella partecipazione degli attori sociali alle politiche pubbliche, che modifica i confini della politica classica. Non lo è, invece, l'ipotesi che questa modalità divenga in alcuni paesi un criterio di regolazione assorbente o esclusivo.

Il terzo aspetto rilevante è che la concertazione chiama in campo il coinvolgimento delle rappresentanze funzionali, *in primis* dei sindacati, nelle istituzioni e nelle decisioni pubbliche, anche in questo caso spostando una frontiera riservata per tradizione agli attori politici in senso stretto. Un coinvolgimento peraltro (spesso) esteso e (in molti casi) efficace. L'arretramento rispetto a questa frontiera costituisce un passo indietro per le organizzazioni sociali, in modo particolare per i sindacati, che non possono ricorrere nell'azione di classe a logiche individuali come gli imprenditori. Questo significa anche che i critici di questa modalità di accesso e influenza nella sfera pubblica dovrebbero essere sottoposti all'onere di proporre delle alternative, altrettanto, o più, efficaci dal punto di vista dell'impatto dell'azione sindacale sulle politiche pubbliche (una specie di fiducia costruttiva). E – come abbiamo visto – questo è il fianco debole dei critici di sinistra.

## 2. Gli anni novanta: più concertazione, ma meno importante?

Le politiche di concertazione hanno una prospettiva nell'era della flessibilità e della globalizzazione? E quali sono gli elementi che possono aumentarne il fascino? Se si tiene conto che esse non sono mai paragonabili agli eventi e-

roici – anche se magari meno efficaci – che coinvolgono identità ed entusiasmi dei lavoratori. Questi strumenti sono associati, anche se non in modo esclusivo, al riformismo socialdemocratico, a propria volta alla ricerca di nuovo impulso: ma tutto ciò implica in genere processi decisionali lenti e graduali, che non sono idonei a suscitare consensi spontanei.

Un aspetto centrale da evidenziare, quindi, è che *i patti concertativi possono funzionare da polo d'azione efficace e di larga attrazione se inseriti nel quadro di un compromesso (di classe) a misura del post-fordismo*. Quando il neocorporatismo ha attirato l'attenzione sull'importanza regolativa degli accordi tra governo e parti sociali, questi funzionavano da cartina sociale del compromesso sociale fordista tra capitale e lavoro (come si diceva con qualche eccesso di semplificazione).

La persistenza di un orientamento strategico verso il bilanciamento tra i grandi interessi in gioco ha permesso di prolungare e aggiornare il compromesso sociale in un gruppo di paesi (quelli nordici), pur in presenza di un esaurimento delle basi della regolazione fordista, dato che diventa del tutto evidente negli anni novanta. Ma la forza e la vitalità degli accordi di concertazione, almeno in quei casi, è consistita proprio nel loro carattere di proiezione del compromesso di classe, cioè nel loro legame con i fondamenti della cittadinanza sociale, cui assicuravano estensione e profondità.

Il primo ciclo di concertazione, che si esaurisce negli anni settanta, viene da una lunga durata, perché si svolge nel quadro di un compromesso sociale inclusivo e sotto l'ombrello espansivo delle politiche economiche keynesiane: un quadro che esso peraltro contribuisce ad alimentare. Invece il secondo ciclo – il ritorno della concertazione, attraverso la via dei cosiddetti «patti sociali europei» (Fajertag, Pochet, 1997) – ha una durata più breve e caratteri più instabili. Esso si sviluppa negli anni novanta (Regini, 1996), *ma senza il guscio di un compromesso sociale stabile e ben definito*, e nel solco di politiche economiche di prevalente impronta monetarista-liberista. Per questo alcuni parlano di «concertazione competitiva» e di accordi di breve respiro (Siegel, 2005).

Gli accordi che vengono sottoscritti, pur importanti, hanno un più marcato carattere congiunturale e sono generalmente privi degli effetti redistributivi che avevano segnato il ciclo precedente. Questo produce generalmente un aumento della quota dei profitti nella ripartizione del reddito nazionale, e in molti casi non si riesce a contrastare l'aumento delle disuguaglianze sociali (Megale *et al.*, 2003). Le politiche dei redditi e di rigore finanziario costituiscono il *core* di questi patti, ma non sono completate da un disegno adeguato in materia di sostegno al *welfare* e all'occupazione.

Questo carattere più contingente dei patti sociali aiuta a spiegare come essi abbiano coinvolto un'area di paesi più larga rispetto a quelli del centro e nord Europa, spesso caratterizzati da sindacati deboli o indeboliti, per i quali la principale posta in gioco nel breve periodo è quella di essere inclusi in questi patti, quindi di ottenere un riconoscimento istituzionale (Siegel, 2005).

Anche per questo, dopo aver risolto i problemi più urgenti del momento (legati al risanamento finanziario e alla competizione economica), essi – con alcune eccezioni – hanno lasciato tracce più sbiadite, senza rafforzare l'attitudine delle forze sociali alla regolazione concertata delle principali sfide socio-economiche. Va anche osservato che i patti della seconda metà del decennio tendono a essere più «larghi», abbracciando un più ampio ventaglio di materie (come il restringimento-aggiustamento del *welfare*, o diverse misure relative al mercato del lavoro e all'occupazione), rispetto a quelli del primo periodo, concentrati prevalentemente sulla politica dei redditi.

In questo quadro, che mostra gradualità adattamenti, è però vero – e sarebbe sbagliato non riconoscerlo – che si sono verificate eccezioni positive importanti, che testimoniano della vitalità della concertazione anche fuori delle consuete latitudini geografiche.

La prima, la più studiata e spesso eretta a modello, è quella olandese, le cui prove iniziali risalgono in controtendenza già ai primi anni ottanta. Tra i suoi meriti, quello principale è da identificare nella continua capacità di aggiustare il *welfare*, senza ridimensionarlo, in rapporto ai cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro (di cui il principale è la crescita dell'occupazione *part-time*), rendendolo più inclusivo verso le nuove figure di lavoratori (su questo è possibile trovare una vasta letteratura, tra cui si segnala Visser, 1997). Meno studiato e più sorprendente è il caso irlandese (Baccaro, Simoni, 2004), nel quale la concertazione, pur in uno scenario segnato dal decentramento contrattuale, agendo anche sulla leva fiscale, ha svolto una funzione di accompagnamento della crescita economica e occupazionale.

Ma non va sottovalutato neppure il rilievo dell'esperienza italiana, che nel periodo 1993-98 ha colmato molto dei ritardi e dei vuoti dovuti alla mancanza sostanziale di precedenti storici, salvo i tentativi controversi del 1983-84, costruiti principalmente intorno al controllo dell'inflazione (quindi al ridimensionamento della scala mobile). Proprio queste lacune nella storia precedente hanno avvicinato il Protocollo del 1993 al modello degli «accordi fondamentali», costitutivi delle regole del gioco e validi non

solo per una fase limitata, accordi che erano stati piuttosto tipici di una fase storica precedente. Inoltre va ricordato che l'accordo sul lavoro del 1996, con le leggi che ne sono derivate, ha consentito di integrare la moderazione salariale già operante con effetti significativi sul versante della ripresa dell'occupazione.

Ma pure si evidenzia un punto debole anche nel percorso italiano, e richiama proprio l'assenza di un compromesso sociale forte e duraturo e segnala delle smagliature nella regolazione che ne è derivata: queste consistono nella carenza di diritti e tutele per il lavoro temporaneo e discontinuo, il cui rafforzamento nel decennio si è configurato come uno dei principali fenomeni sociali emergenti.

Mettere l'accento sui limiti della concertazione realizzata non equivale, ovviamente, a sostenere che altri strumenti (quelli del conflitto tradizionale?) avrebbero potuto fornire a sindacati, spesso estenuati, una rappresentanza più larga e un'influenza più efficace: e questa appare come l'ambiguità maggiore dei critici da «sinistra».

A ben vedere, nonostante questi limiti, i patti degli anni novanta arricchiscono il nostro catalogo analitico, anche rispetto alla staticità dell'approccio sulla «varietà dei capitalismi» (che mostra i caratteri reciprocamente irriducibili dei «capitalismi plurali»: renano-sociale e anglosassone; si veda Hall, Soskice, 2001). Ci dicono che i criteri di regolazione sono diversi e variamente miscelati nelle diverse aree di *policy* (Regini, 2000), e che alcuni paesi non stanno fermi e si avvicinano a modalità di decisione – come quella dell'accordo – che la letteratura scientifica non contemplava come probabile. Piuttosto l'interrogativo analitico si sposta e diventa quello di verificare se i paesi che hanno sperimentato la concertazione di «seconda generazione» abbiano inserito, più o meno durevolmente, tra i loro criteri di regolazione quello costruito intorno alla partecipazione delle grandi organizzazioni sociali alle politiche pubbliche. E qui probabilmente si può ritenere che l'avvicinamento alle «economie coordinate di mercato» (secondo la definizione di Soskice, 1989), che utilizzano stabilmente criteri «misti», a conti fatti riguardi più Irlanda e Olanda, nelle quali la logica pattizia è divenuta un'abitudine istituzionale, che non Italia e Spagna, nelle quali essa è restata più instabile e più influenzata da precondizioni politiche.

L'esperienza degli anni novanta mostra che i problemi di regolazione delle decisioni concertate aumentano non quando la concertazione conta troppo, ma quando conta troppo poco. L'idea – che anche in Italia incontra sostenitori – che questi meccanismi costituiscano solo un metodo e una tecni-

ca, li espone a un uso congiunturale e non sempre appropriato, perché li separa dal loro nucleo sostantivo. Un nucleo che, ridotto all'osso, potremmo definire così: la ricerca, come parametro di regolazione, di un equilibrio costante tra ragioni del mercato e ragioni dei diritti sociali. Se questo equilibrio risulta insoddisfacente in molti paesi, questo dipende dal fatto che la regolazione fordista (che lo garantiva almeno in una parte del mondo sviluppato) non è stata sostituita da un equivalente altrettanto solido e altrettanto inclusivo sul piano sociale.

Tanto nelle economie di mercato coordinate (centro e nord Europa) che in quelle non coordinate (i paesi anglosassoni, Stati Uniti in testa), quell'equilibrio appare monco o parziale. Dove conta di più il mercato, le ragioni dell'equità sociale e lo spazio degli interessi organizzati sono ridotti. Negli altri capitalismi sembra invece ridimensionata la spinta all'innovazione e allo sviluppo: salvo forse nei paesi nordici, e invece in modo ancora più accentuato nei giganti lenti d'Europa (Germania, Francia e Italia).

Manca un compromesso sociale all'altezza del post-fordismo, quindi idoneo a fornire risposte ai problemi del dinamismo dell'economia flessibile e globale, e nello stesso tempo alle domande di nuova stabilità che vengono dal mondo dei lavori. Proprio questo è un vuoto che le decisioni concertate – insieme ad altri strumenti di *governance* e a precise *policies* – possono aiutare a colmare, gettando le basi per la ricostruzione di un patto sociale tra maggiore flessibilità (ma non illimitata) e maggiore stabilità (ma non vetero garantista). Se la concertazione non si muove verso questi obiettivi (che richiedono una scala sovranazionale) essa, insieme agli attori sociali che ne sono i protagonisti, potrebbe essere condannata al ruolo marginale di compensazione (nazionale) delle distorsioni indotte da un mercato autoregolato.

Nella sostanza, le esperienze di regolazione degli anni novanta hanno costituito una sorpresa rispetto alle previsioni. Il ricorso agli accordi tripartiti è stato quasi generalizzato, anche se con importanti eccezioni. Esso ha riguardato soprattutto politiche dei redditi e interventi di adeguamento del *welfare* (spesso con scansioni diverse nel corso del periodo). *Ma la concertazione, salvo alcuni casi, appare relativizzata. Quanto più è estesa, tanto conta in modo inferiore al passato nella regolazione socio-economica.* Alla sua maggiore visibilità non corrisponde una analoga incidenza. Le politiche economiche, fiscali e monetarie sembrano passare attraverso altri attori e altri livelli di decisione. Allora gli interrogativi si spostano, riguardando quanto effettivamente l'uso della concertazione aiuti a delineare una regolazione sociale in grado di bilanciare il ruolo del mercato.

### 3. La concertazione è più diffusa: ma conta meno?

C'è un punto di vista *hard*, associabile alla concertazione, che la vede come la cartina di tornasole, pressoché discriminante, di una regolazione socio-economica più aperta e coordinata (in coerenza con l'affermazione di un «principio associativo»: Schmitter, Streeck, 1985). È questo il punto di vista più adottato in passato nelle scienze sociali, che abbiamo ripercorso anche noi nel nostro ragionamento. Ma c'è forse un'altra strada, più *soft* e forse più praticabile, per ripensare lo spazio futuro dei meccanismi di partecipazione decisionale degli attori sociali. Che consente di interpretarli come uno degli strumenti di una *governance* pluralistica (per i livelli decisionali e gli attori coinvolti), il cui contributo principale è quello di allargare il campo dei soggetti, ma anche di aiutare una sintesi efficace (grazie all'intermediazione fornita dalle organizzazioni di rappresentanza sociale) dei decisori pubblici.

Si tratta di una rivitalizzazione del peso della concertazione, che tiene conto dell'indebolimento di alcuni dei suoi protagonisti: in special modo la funzione di regolatore principale dello Stato nazionale, e il peso delle organizzazioni sindacali che in molti casi appare in flessione, anche a causa del decentramento maggiore nelle logiche d'azione delle associazioni datoriali e dei singoli imprenditori. Da perno che era della regolazione, la concertazione nazionale tende a configurarsi come uno dei lati di una *governance* multilivello, che aiuta a realizzare maggiore coesione sociale: anche se non hanno torto quanti mettono sull'avviso verso il carattere sfuggente e ambivalente di questo concetto, più ampio ma dai contorni più indefiniti rispetto a quello di concertazione (Leisink, Hyman, 2005).

Di questo slittamento in atto esistono varie manifestazioni. Se ne può segnalare una significativa. L'evidenza che in questa fase *i sindacati hanno più bisogno dello Stato di quanto lo Stato non abbia bisogno del loro consenso*. In effetti l'accesso dei sindacati alla sfera delle politiche pubbliche è in larga misura dipendente, più che in passato, dagli atteggiamenti dei governi. Lo si è visto negli ultimi anni anche in Italia, ad esempio nella vicenda delle pensioni, dove si è assistito a una progressiva ininfluenza decisionale dei sindacati: una situazione rovesciata rispetto a quella della «supplenza politica» di cui erano tributari i governi deboli di appena un decennio prima. È un rovesciamento dello scenario dello «scambio politico» (Pizzorno, 1977), costruito sul presupposto di un'ascesa costante del potere sindacale nella sfera politica: ne deriva come implicazione che la scelta di aprire un terreno di concertazione è molto di più nelle mani dei governi (ed è sempre meno le-

gata alla vicinanza al mondo del lavoro), che non derivante dalla pressione dei sindacati. È vero che su alcune materie di *welfare*, come le pensioni, i sindacati hanno mantenuto un elevato potere di veto: ma è anche vero che negli ultimi anni governi di destra hanno cercato sistematicamente di eluderli o di ridimensionarli attraverso decisioni per decreto su queste materie, come in Italia, Spagna e Austria (Leonard, 2005).

Questo cambiamento degli equilibri pone dei problemi teorici ai critici della concertazione: quelli che vorrebbero il primato dell'azione sindacale nella sfera delle relazioni industriali, o in direzione più contrattualista (o cooperativa) o verso un crescente conflittualismo – chi scrive non pensa però a un primato dell'azione sindacale nella sfera pubblica, ma alla necessità di un equilibrio tra le due. I sostenitori di queste tesi, infatti, dovrebbero spiegare in che modo i sindacati possono raggiungere per questa via un'influenza sulle scelte pubbliche (sempre che la si ritenga cruciale per l'azione sindacale), equivalente a quella che si può ottenere attraverso la via concertativi, oppure ottenere, attraverso strade diverse, risultati equivalenti nella regolazione del lavoro.

Questi slittamenti ci aiutano in realtà a complicare i modelli analitici relativi alla varietà dei capitalismi. Reggono i due tipi principali, che possiamo definire come tipi puri, delle economie non coordinate di mercato, basate principalmente sul ruolo regolatore del mercato, e delle economie coordinate di mercato, in cui si verifica un bilanciamento tra più fattori regolativi (secondo la tipologia originariamente proposta da Soskice, 1989). I paesi dell'Europa occidentale si collocano principalmente sui gradini intermedi della scala. Le economie che definiamo «coordinate», cioè socialmente più porose, manifestano una varietà di tendenze regolative maggiore e differente rispetto a quello che immaginavano gli studiosi neo-corporativi:

– di fatto la centralità della concertazione, come principale variabile regolativa, non sembra riguardare più alcun paese. Continuano a manifestarsi delle persistenze negli assetti corporativi nei paesi nordici, ma nella stessa Austria essi sono stati erosi negli anni scorsi dalla coalizione di centro-destra. Dove il neo-corporatismo è stato forte essa è ancora in larga misura interiorizzata, ma è sempre meno praticata;

– ci sono numerosi paesi (Germania, Belgio, alcuni dell'Europa mediterranea) nei quali la logica della concertazione, o politiche concertative condotte spesso a livello settoriale, o anche locale, svolgono un ruolo sovente rilevante, ma di carattere congiunturale, e stanno a indicare la presenza di una *governance* attenta, in modo diverso, alla coesione sociale. Non sempre que-

sti processi danno vita al tripartitismo decisionale (come avviene, ad esempio, nel caso tedesco). La chiave di questo uso intermittente dell'«agire per accordi», di questo uso diffuso, ma non sempre istituzionalizzato, della «logica patrizia» (come la definisce uno studioso italiano che se ne è molto occupato: si veda, a titolo di esempio, Bobbio, 2004) è quella di attutire gli effetti sociali della competizione economica, piuttosto che quella di dare vita a un «compromesso di classe» come immaginavano in passato i teorici del neocorporatismo;

– c'è poi un gruppo di paesi (Olanda, Svezia e Danimarca) nei quali si registra una crescente compensazione del decentramento contrattuale, attraverso un aggiornamento delle politiche sociali (lungo l'asse della *flexisecurity*, ma non solo). Lungo questa strada si dà vita, secondo alcuni (ad esempio, Koch, 2005) a un *new compromise*, che aggiorna quello classico;

– solo in pochi paesi, nell'ambito dell'Europa occidentale, il ricorso alla concertazione appare escluso. Nella sostanza questo è vero solo per la Gran Bretagna e la Francia. C'è chi sostiene (Siegel, 2005) che tentativi di aprire trattative secondo una logica paraconcertativa si sarebbero svolti anche in Francia (intorno alla riforma della contrattazione e della rappresentanza). Ma è preferibile ritenere, sulla base delle prassi affermate, che in questo paese la sfera centrale di concertazione non sia concretamente attivabile; la differenza con la Gran Bretagna consiste piuttosto in un minor grado di esclusione del sindacato.

Da questo quadro non viene confermata né la convergenza nei criteri di regolazione tra i paesi di capitalismo avanzato, ma neppure al loro interno la centralità della concertazione, che svolge rispetto al passato un ruolo più parziale o di natura periodica (su questa linea di ragionamento, si veda Regini, 2000). Va piuttosto enfatizzato il dato che la regolazione di puro mercato, o la logica della regolazione, non prevalgono in nessuno di questi casi: nella stessa Gran Bretagna, se si guarda oltre le relazioni industriali, altre *policies* appaiono ispirate a criteri più ampi.

Quindi non solo non c'è convergenza, ma le differenze vanno in direzione della complicazione dei modelli di coordinamento dei capitalismi contemporanei, all'interno dei quali si registra il ricorso, più o meno significativo secondo i casi, alla concertazione. Non c'è continuità, piuttosto una strisciante evoluzione in atto (che sotto la «superficie della stabilità» riguarda sempre più anche le relazioni industriali: Visser, 2005, che ricorda come i dati strutturali non catturino i cambiamenti in atto).

In realtà, da uno scavo in questa direzione può derivare un arricchimento dell'approccio della varietà dei capitalismi, che – come ricordato – insiste

giustamente sulla persistenza di traiettorie diverse tra i paesi più sviluppati e sulla rilevanza delle tradizioni europee di protezione sociale (che condizionano le linee evolutive sulla base dei condizionamenti istituzionali preesistenti: *path dependance*).

A ben vedere, il paradigma neo-liberale della convergenza indotta dalla localizzazione ha un'impronta dinamica, perché spinge verso l'assimilazione al modello dominante (quello statunitense). Invece, sull'altro lato, l'approccio della varietà dei capitalismi legittima le differenze, ma si risolve in un paradigma sostanzialmente difensivo, perché preserva i caratteri originari dei diversi capitalismi, ma nello stesso tempo esclude, o non riesce ad analizzare, parabole evolutive (in realtà Hall, Soskice, 2003, non escludono del tutto evoluzioni e slittamenti, ma li prevedono principalmente in direzione neo-liberale).

Al contrario, è importante notare come nell'ultimo quindicennio molti paesi hanno «cambiato o modificato casella», spinti da fattori esterni (globalizzazione, problemi della finanza pubblica, parametri di Maastricht ed euro), cui hanno dato risposte diversificate. Di conseguenza si sono delineati e sono stati segnati passaggi evolutivi, che hanno portato a un maggiore uso dei meccanismi di coinvolgimento delle parti sociali e, nello stesso tempo, all'uso di criteri regolativi più variegati, che escludono l'appiattimento monodimensionale sul mercato. Un capitolo di riflessione a parte, inoltre, meriterebbe la rimodulazione dell'intervento pubblico in economia, che non scompare affatto anche se in alcuni casi tende a indebolirsi: un neo-interventismo pubblico è peraltro segnalato come effetto dell'attivazione delle procedure previste a livello europeo per il metodo aperto di coordinamento.

Diversi paesi, tra cui l'Italia, hanno fatto ricorso, a differenza che in passato, e in modo più o meno stabile e importante, ad accordi di concertazione, ma con lo scopo principale di compensare gli effetti del mercato nella sfera sociale. Nello stesso tempo non si può neanche sottovalutare l'instabilità o la maggiore labilità dei risultati ottenuti. Lo spostamento nelle «caselle» ha avuto anche effetti regressivi, come dimostrato dai coinvolgimenti oscillanti di alcuni paesi o dal ritorno all'indietro in Italia, Spagna e Austria, motivato principalmente dalla pressione dei governi: questo segnala anche un problema di imperfetto consolidamento o di scarsa istituzionalizzazione di alcune esperienze. La concertazione si è a propria volta complicata e differenziata, ma è stata uno dei pezzi di un mosaico della regolazione più vasto rispetto alle immagini tradizionali delle scienze sociali.

#### 4. Concertazione e nuovo compromesso sociale

Il peso futuro degli accordi di concertazione dipende quindi dalla capacità di aggiornare questo strumento di regolazione per renderlo più in sintonia con la *governance* della società post-fordista (usiamo post-fordismo, come già sopra, in modo semplicemente evocativo e non prescrittivo: per sottolineare la differenza rispetto alla regolazione fordista).

Un primo aspetto di questo aggiornamento riguarda *gli attori* coinvolti, che bisogna immaginare siano più articolati rispetto a quelli classici, quando si mettevano al centro dell'attenzione le organizzazioni «monopolistiche» dei lavoratori e dei datori di lavoro. Va però detto che quelle organizzazioni funzionali, per quanto meno monopolistiche rispetto ai mutamenti sociali post-fordisti, continuano a rimanere le più importanti e a funzionare da principale ossatura di accordi nazionali. Ma, come alcuni accordi hanno mostrato, non è tanto importante il numero e la varietà delle organizzazioni coinvolte (la loro rappresentatività sociologica), quanto piuttosto l'idoneità loro e delle *policies* adottate a produrre impatti sociali diffusivi (la loro ampiezza ed efficacia decisionale).

Quindi la faccia più importante evocata dall'articolazione delle organizzazioni sociali concerne in realtà l'*estensione degli interessi coinvolti*. In altri termini, gli accordi concertativi avranno un'effettiva portata regolativa se saranno in grado di coinvolgere e includere nel tessuto normativo larga parte del sistema produttivo, fornendo una voce e benefici alle imprese piccole e nuove, da un lato, e di produrre impatti e tutele anche sui lavoratori instabili e temporanei, integrandoli nella cittadinanza sociale, dall'altro lato.

L'altra grande sfida riguarda l'*aggiornamento dell'agenda e degli oggetti*. In letteratura prevale la valutazione di una minore rilevanza delle politiche di stabilizzazione e regolazione, come sono state in primo luogo le politiche dei redditi. Ma esse hanno costituito il terreno preferito, e si può dire naturale, di crescita delle esperienze di concertazione. Alle quali si chiede oggi di costituire il canale principale del riaggiustamento del *welfare*, specie dei sistemi pensionistici, che è all'ordine del giorno in molti paesi, oltre che il supporto ai processi di innovazione che sono alla base della capacità competitiva dei diversi paesi. Il *welfare* appare come uno dei luoghi elettivi per l'intervento delle parti sociali, o qualche volta del solo sindacato, nella logica della «concertazione bilaterale» (come è stata definita da Siegel, 2005), che fu propria dell'accordo italiano sulle pensioni del 1995. Ovviamente ci sono ricette diverse, e conseguenze sociali differenziate, per gli accordi di revisione del *welfare*, mentre su altri aspetti, più legati all'innovazione econo-

mica, possono operare con maggiore efficacia esperienze di microconcertazione, anche di ambito locale e aziendale. Bisogna anche rilevare che su molte materie legate allo stimolo all'innovazione e allo sviluppo la concertazione (di vario livello) può dare una mano, ma è tutt'altro che uno strumento primario nell'affrontare i problemi e soprattutto nella messa in opera delle soluzioni. Infine, conterà di più la capacità di *coordinare livelli d'azione diversi* dentro uno (sperabile) ruolo più attivo del dialogo sociale europeo, e una maggiore vitalità e utilità della concertazione locale, più vicina agli operatori sociali ed economici.

Non c'è dubbio, però, che lo spazio per la partecipazione delle parti sociali alle politiche pubbliche sarà maggiore, e inciderà più in profondità, in un quadro di rinnovato compromesso sociale, o, se si vuole, di un patto sociale che tenga sotto controllo le asimmetrie di potere tra i grandi interessi organizzati e mantenga, aggiornandoli, i principali diritti di cittadinanza sociale.

Ovviamente la concertazione, di un compromesso tra i grandi interessi in campo, costituisce la manifestazione, ma anche per certi versi la premessa. Un grande compromesso sociale è secondo molti osservatori necessario, se si vuole dare una risposta congiunta alle ragioni del rilancio dello sviluppo e a quelle della protezione sociale, se si vuole tenere insieme in un equilibrio efficace la spinta alla competitività economica con gli interessi di lungo termine dei lavoratori. Ma ne esistono le condizioni? Esso è praticabile in un ciclo politico nel quale contano meno la sinistra classica e i sindacati, gli attori si sono moltiplicati e le logiche d'azione individualizzate? E non dovrà essere ripensato a livello e dimensione europea? Gli interrogativi sono tanti e lasciano immaginare un percorso pratico tutt'altro che lineare.

Comunque sia, quello che conterà di più nel prossimo futuro è se la concertazione, all'interno di un più ampio *set* regolativo, costituirà non solo il banco di prova per accordi congiunturali, legati alle necessità e alle emergenze del sistema economico e delle imprese, ma anche il canale (o uno dei canali) d'affermazione delle domande di lungo periodo del lavoro dipendente (stabilità dell'occupazione e del lavoro). Un'ottica di lungo periodo servirebbe, tra l'altro, ad aiutare anche le imprese nell'elaborazione e nel perseguimento di strategie meno segnate dalle necessità immediate.

Non ci troviamo di fronte all'affermazione della «politica di classe» immaginata una trentina d'anni fa, e neppure alla gestione leale e anodina del capitalismo esistente, piuttosto al mantenimento e all'evoluzione di una variante di capitalismo «sociale», che si conferma tra le opzioni di regolazione utilizzate dentro una porzione delle economie avanzate. Diversamente da coloro che ne hanno enfatizzato la ciclicità, e in qualche modo la ripetitività

(Schmitter, Grote, 1997), è bene quindi mettere l'accento sull'adattabilità e il mutamento degli strumenti concertativi, come presupposto della loro vitalità. Doti di cui hanno già dato rilevante prova negli anni novanta.

La loro importanza non sembra destinata a essere più così assorbente in quella che abbiamo definito come la regolazione post-fordista, salvo quando vi siano particolari convenienze dei governi e dei sistemi politici. Come la necessità dei governi di poggiare sul consenso delle parti sociali per sopperire alla loro debolezza. O ancora, eventualità da non escludere nel caso di successo elettorale del centro-sinistra in Italia, come il fatto che il ricorso alla concertazione possa supplire, aggirandole, alle difficoltà di decisione presenti in una coalizione eterogenea.

Ma la concertazione bisogna immaginarla, almeno in parte, diversa da quella che abbiamo conosciuto. O dobbiamo ragionare al plurale, parlando di concertazioni?

## Bibliografia

- Baccaro L., Simoni M. (2004), *La concertazione irlandese e il fenomeno della Tigre Celtica*, in *Giornale di Diritto del lavoro e relazioni industriali*, n. 3, fascicolo 103.
- Bobbio L. (2004), *La concertazione diffusa nelle politiche pattizie*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori*, n. 3.
- Esping Andersen G. (1985), *Politics against market*, Princeton, Princeton University Press.
- Diamanti I., Mannheimer R. (2002), *Le basi sociali del voto: le fratture che attraversano i ceti medi*, in Caciagli M., Corbetta P., *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, Bologna, Il Mulino.
- Fajertag G., Pochet Ph. (1997), *Social pacts in Europe*, Bruxelles, Etui.
- Hall P.A., Soskice D. (a cura di) (2001), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundation of Comparative Advantage*, Oxford, Oxford University Press.
- Hall P.A., Soskice D. (2003), *Varietà dei capitalismi: alcuni tratti fondamentali*, in *Stato e Mercato*, n. 3, vol. 69.
- Koch M. (2005), *Wage Determination Socio-economic Regulation and the State*, in *European Journal of Industrial Relations*, n. 3.
- Lehmbruch G. (1981), *Corporativismo liberale e governo dei partiti*, in Maraffi M. (a cura di) (1981), *op.cit.*
- Leisink P., Hyman R. (2005), *Introduction: The Dual Evolution Of Europeanization and Varieties of Governance*, in *European Journal of Industrial Relations*, n. 3.

- Leonard E. (2005), *Governance and Concerted Regulation of Employment in Europe*, in *European Journal of Industrial Relations*, n. 3.
- Magnatti P., Ramella F., Trigilia C., Viesti G. (2005), *Patti territoriali*, Bologna, Il Mulino.
- Maraffi M. (a cura di) (1981), *La società neo-corporativa*, Bologna, Il Mulino.
- Megale A. (a cura di) (2003), *La politica dei redditi degli anni 90*, Roma. Ediesse.
- Pizzorno A. (1977), *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, in Crouch C., Pizzorno A., *Conflitti in Europa*, Milano, Etas.
- Regini M. (1996), *Le implicazioni teoriche della concertazione italiana*, in *Giornale di Diritto del lavoro e relazioni industriali*, n. 72.
- Regini M. (2000), *Modelli di capitalismo*, Bari-Roma, Laterza.
- Rossi N. (2005), *Mediterraneo del nord*, Bari-Roma, Laterza.
- Schmitter Ph. (1981, ed.or. 1974), *Ancora il secolo del neo-corporativismo?*, in Maraffi, *op.cit.*
- Schmitter Ph., Grote J. (1997), *Sisifo corporativa: passato, presente e futuro*, in *Stato e Mercato*, n. 50.
- Schmitter Ph., Streeck W. (1985), *Comunità, mercato, stato e associazioni? Il possibile contributo dei governi privati all'ordine sociale*, in *Stato e Mercato*, n. 13.
- Siegel N.A. (2005), *Competitive Concertation and Complex Casualty in Negotiated Welfare State Reform*, in *European Journal of Industrial Relations*, n. 1.
- Soskice D. (1989), *Perché variano i tassi di disoccupazione: economia e istituzioni nei paesi industriali avanzati*, in *Stato e Mercato*, n. 27.
- Streeck W. (2006), *in questo numero*.
- Visser J. (1997), *Due evviva per il neo-corporativo, uno per il mercato*, in *Giornale di Diritto del lavoro e relazioni industriali*, n. 76.
- Visser J. (2005), *Beneath the Surface of Stability; New and Old Modes of Governance in European Industrial Relations*, in *European Journal of Industrial Relations*, n. 3.